



LA QUERCE

Rivista informativa del Collegio "alla Querce",
FIRENZE

1-2

Gennaio - Giugno 1976

Materiali Archeologici Caudini nella Collezione della Querce

Desidero dedicare queste modeste righe ad un illustre Barnabita benché non queriolino: il P. Vincenzo Cilento. Gli insegnamenti provenienti dalle sue lezioni nell'Università di Napoli, da suoi scritti su Plotino e sul pensiero filosofico e religioso del Mondo Antico costituiscono uno dei miei ricordi personali più vivi e, penso, meno superficiali.

Il re di Napoli, Carlo Borbone, era più potente di Alessandro il Grande: questi, comandava su tutta la superficie della terra, allora nota; ma il primo poteva disporre anche del mondo sotterraneo, da cui provenivano i tesori, che venivano man mano scavati nelle città vesuviane, sepolte dall'eruzione del 79. Così adulava monsignor Bayardi, incaricato dal Borbone di preparare l'edizione (mai compiuta) di quegli scavi; ma non era il solo. Altri, come il cortonese Marcello Venuti, facevano sostanzialmente coro, mettendo in gran risalto come solo questo sovrano potesse far scavare « tesori » del genere. In una parola, si sottolineava il valore dello scavo di oggetti antichi come simbolo di stato sociale, d'uno stato elevatissimo: quello di re, sia pure d'un regno tutt'altro che fiorenti. Non che mancassero osservatori più acuti; già prima delle critiche del Winckelmann, c'era chi lamentava le troppe gelosie e la scarsa accessibilità dei rinvenimenti per i dotti non ben introdotti a corte; Scipione Maffei avanzava dei dubbi sul modo con cui lo scavo veniva condotto, perché si staccavano singoli oggetti o piccoli pezzi delle decorazioni dipinte; il Baretti ironizzò un po' e cadde nelle ire del Tanucci. Ma, nel complesso, la cultura accademica dell'epoca lodò tali imprese, più o meno sinceramente; ed altri principi e nobili ed ambasciatori cercarono di mettersi a gara.

La legislazione borbonica — sia pure con un'ambigua assimilazione alle cave ed alle miniere, di cui è ancora qualche pesante traccia nelle leggi odierne sulla tutela dei beni culturali — concedeva però di far ricerche nel regno solo in base ad un permesso sovrano; gli oggetti migliori, poi, sarebbero dovuti esser dati alle collezioni reali.

L'interesse degli eruditi — ed anche dei potenti che si atteggiavano a mecenati, cercando di competere, per quel che potessero, con il re — si volse presto, per una serie di motivi, verso le ceramiche antiche, specialmente quelle greche ed italiote decorate con scene figurate. Un po' fu anche per l'interesse destato dalla pubblicazione di vasi consimili che si venivano trovando in Etruria, e che presero quindi il nome (solo in parte storicamente giustificato, a motivo del luogo di fabbricazione) di vasi « etruschi ». Non che a Napoli non se ne fossero raccolti, per il passato; ma, fino ad allora, non si erano tenuti in conto particolare, a parte qualche riferimento ad essi fatto da alcuni eruditi napoletani, primo fra tutti il dottissimo Alessio Simmaco Mazzocchi.

Comunque, negli ultimi decenni del secolo l'interesse per questi vasi divenne sempre maggiore: un po' diedero l'esempio alcuni nobili stranieri am-

basiatori alla corte di Napoli (primo fra tutti, per la ricchezza delle collezioni formate, lo Hamilton), i quali raccolsero e spedirono nelle loro nazioni ceramiche dal Napoletano, ma anche dalla zona di Paestum e dalla Puglia. Poi, si unirono i locali: alcuni, per farne collezioni proprie; altri, più semplicemente, per venderli ai raccoglitori stranieri. Una delle prime necropoli ad essere scavata (saccheggiata, anzi) fu quella di Sant'Agata de' Goti (l'antica *Saticula*), posta tra Caserta e Benevento. Si scavò tumultuariamente, frettolosamente, magari rompendo i doppioni o le cose ritenute di minor valore (e rotte in modo tale, che il restauro comportasse una spesa superiore al valore degli oggetti) perché altri non se ne appropriasse: era questo, infatti, il costume anche degli scavatori regi, che demolivano e distruggevano tutto quel che non sembrava degno di esser trasportato in Museo. Si diede così alle collezioni reali molto meno di quel che si sarebbe dovuto dare, facendo passare per scarti cose interessanti; soprattutto privilegiò il materiale « bello » o « interessante » o « singolare », senza raccogliere gli oggetti più umili, quali i vasi non decorati e le cose più fragili di metallo non prezioso.

In questo modo, dello scavo vastissimo di S. Agata, fatto da diversi privati, restano solo alcuni vasi, che si trovano un po' a Napoli, un po' in musei stranieri; « belli » e « singolari », sì, ma separati dal contesto, cioè dagli altri oggetti con cui erano stati posti nei sepolcri. Oggetti più modesti restarono invece sul posto, a fianco ad alcuni notevoli vasi dipinti, in una collezione privata, la Rainone, che poi appartenne a Domenico Mustilli, professore d'archeologia a Napoli: collezione che, non essendosi adempiuti i desideri del Mustilli per una sua messa a disposizione del pubblico, è ora praticamente inaccessibile.

Sotto la spinta di questa grande quantità di vasi antichi, che si scavavano (e si vendevano) a S. Agata, furono fatti tentativi nei paesi corcostanti, sempre col permesso del re: però, per motivi di etichetta commerciale, si smerciarono questi oggetti dicendoli rinvenuti a *Saticula*. In tal modo non v'erano, nei musei pubblici di Napoli ed altrove, oggetti raccolti a Montesarchio, negli scavi settecenteschi. Ma che gli scavi ci fossero stati, lo si poteva sapere con certezza: negli archivi napoletani ci sono i carteggi relativi alle richieste di autorizzazione ad aprire scavi, fra cui quella presentata dal principe stesso di Montesarchio nel 1971. Gli eruditi parlavano della « cava di antichità » (*sic!*) aperta da questo principe e ne descrivevano, sia pur genericamente, i reperti: « ... si trovarono vasi i più belli, i più eleganti e i più preziosi di quanti si erano scoperti in tutte queste vicinanze, che ne sono state sempre feraci. Io ebbi il piacere di vederne la bella e ricca collezione in casa del marchese di Vasto qui in Napoli, che vi richiama la curiosità e l'ammirazione non solo de' cittadini, ma anche de' forestieri in gran numero. Non solo erano apprezzabili per le loro vaghe forme, quanto per le storie mitologiche in essi dipinti, per la leggerez-

za, pel fresco colorito e per altri accidenti dogni di essere notati». (D. ROMANELLI, *Antica topografia istorica del regno di Napoli*, parte 2^a, Napoli 1818, p. 391). Tali oggetti, però, sombravano ormai perduti per sempre alle ricerche di storia antica e di archeologia della valle caudina.

Una decina di anni fa, dopo una serie di scoperte fortuite, la Soprintendenza alle antichità di Salerno intraprese appunto a Montesarchio — nella Valle Caudina, a cavallo fra le province di Benevento e di Avellino — una serie di campagne di scavo successive, tutt'ora in corso, che hanno già riportato alla luce più di milleduecentocinquanta tombe: Gabriella d'Henry, che le ha dirette, ha voluto con rara cortesia associare chi scrive a tali lavori di scavo ed alla pubblicazione relativa. Anche se gli scavi nuovi erano davvero ricchi di rinvenimenti assai notevoli, restava però sempre il rimpianto di non aver più alcuna notizia delle scoperte settecentesche: si trattasse di desiderio scientifico di ampliare i dati a disposizione o di pura, malsana insaziabilità di studiosi, non è facile dirlo.

Ma i reperti settecenteschi di Montesarchio non erano andati perduti del tutto. Infatti la collezione dei d'Avalos, marchesi del Vasto, principi di Pescara e di Montesarchio, conservata per un certo periodo a Napoli, fu poi donata — tutta, o solo in parte, è difficile dire: comunque, certo in misura cospicua — al Collegio «Alla Quarce» di Firenze, nel 1875. Qui, un dotto ed appassionato Barnabita, P. Leopoldo De Feis, originario di Anzi in Basilicata, amico del noto studioso di antichità romane e cristiane Padre Luigi Bruzza anch'egli Barnabita, e di molti altri studiosi dell'epoca, cercava di formare un piccolo museo; un po', forse, come raccolta didattica; un po', proprio per evitare la dispersione di tali documenti. Molti oggetti (fra cui un gruppo di iscrizioni funerarie e di altre epigrafi su mattoni e su vasi, d'età romana) li ebbe dal Bruzza, poco prima della morte di questo, avvenuta nel 1883; altri li aveva raccolti egli stesso ad Anzi ed a Monteleone Sabino, l'antica *Trebla Mutuesca* (che egli, virgilianamente, chiama invece *Mutusca*); altri li fece acquistare dal Collegio: fra l'altro, una *kylix* attica da Orvieto, firmata dal vasaio Xenoklés che poco dopo, purtroppo, fu dal Collegio rivenduta ad un noto antiquario ed ora è al Museo di Boston; altri li ebbe in dono da amici, da altri Padri, dalle famiglie dei convittori. Così, ad esempio, il gruppo di oggetti della donazione Montuoro, avuta dai parenti del P. Paolo Filippo, formato da oggetti che si possono riconoscere come provenienti, per la loro tipologia, da differenti zone dell'Italia meridionale. Così, fra l'altro, questi materiali avuti dal principe d'Avalos.

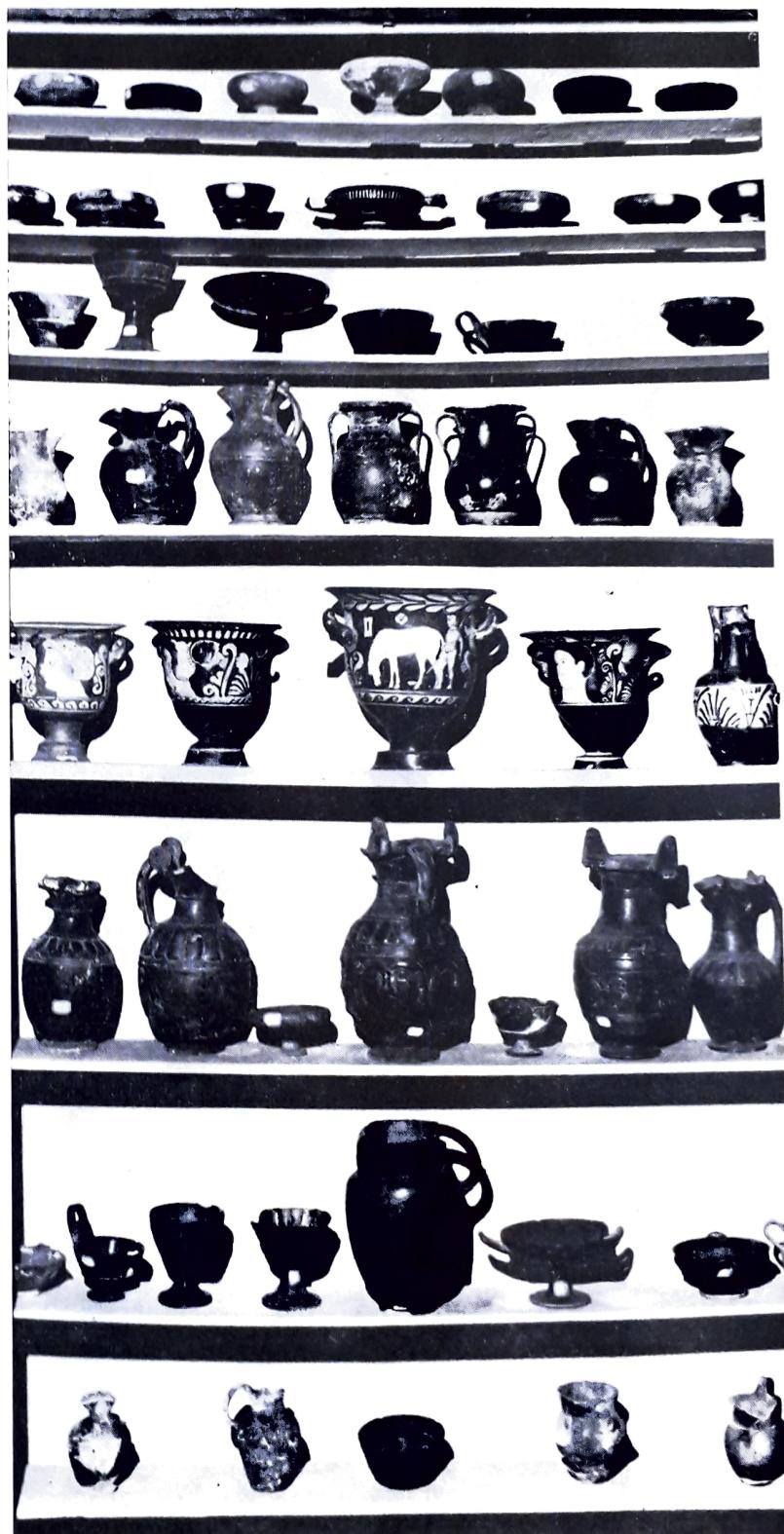
Nell'insieme, quella del Collegio «Alla Quarce» è una collezione davvero imponente, notevole, fra le collezioni private, per la sua ricchezza, oltre che per la davvero non frequente liberalità con cui è possibile avere, dai PP. Barnabiti, il permesso di visitarla (e, cosa ancor più rara fra le collezioni private, di studiarla). Di una prima parte, i materiali orvietani, esiste la pubblicazione sistematica di Giovannangelo Camporeale, che ha anche avuto il grande merito di diffondere, per primo, la notizia dell'esistenza di tale collezione.

Per l'importanza di tale raccolta, quindi, non si può non sottolineare la viva necessità scientifica, si può dir quasi l'urgenza, che i materiali che la compongono — attualmente dispersi in più punti del Collegio, per una serie di motivi contingenti che ci si augura facilmente superabili — possano esser presto riuniti insieme, ed esposti come essi veramente meritano: il Museo De Feis non sarà, certamente, la minore delle istituzioni culturali fiorentine.

Il gruppo dei materiali della donazione d'Avalos non deve esser composto per intero di materiali di Montesarchio: un'epigrafe su marmo e forse

anche qualche vaso provengono da altre zone della Campania e delle Puglie, come si può supporre in base alle loro caratteristiche. Inoltre, con il passare del tempo, con le peripezie subite dalla collezione nel secolo di storia che il Collegio ha (occupazione militare e così via), alcuni cartellini che recavano i numeri d'inventario o le provenienze si sono perduti, ed alcuni oggetti si sono confusi con altri di diversa provenienza. Questo danno, tuttavia, è in parte rimediabile in base agli inventari redatti dal P. De Feis, nei quali — con un'accuratezza non inferiore a quelli delle collezioni pubbliche dell'epoca, e ben superiore a quelli di molte formatesi più recentemente, private

Una delle vetrinette archeologiche del P. De Feis: si nota al centro il cratere di Troilo con il cavallo che si sta abbeverando, già della collezione D'Avalos.



e non private — egli dava, a corredo di descrizioni non sempre troppo ampie, le dimensioni degli oggetti, ed annotava scrupolosamente la loro provenienza, spesso davvero inaspettata: Clipro, Milcine, Cartagine, le navi di Nemi, il santuario lucano di Rossano di Vaglio, oltre alle più vicine Sovana, Talamone, Praeneste; annotazioni solitamente degne di fede.

Si deve sottolineare, quindi, che il P. De Fels ebbe ben presente il valore di questi oggetti come documenti storici: documenti che perdono gran parte del loro significato, quando ne è ignota la provenienza precisa. Considerazioni che il P. De Fels dovrà, dunque, aver ben presenti, a differenza di coloro che fanno a gara per portar via in altre zone od all'estero o per nascondere in collezioni private maniacalmente sottratte al pubblico, tanti reperti antichi, riducendo gli oggetti appartenuti al complesso delle necropoli od alle stipe dei santuari a tante curiosità, a tanti soprammobili più o meno costosi, con il pretesto ben ambiguo della ricerca d'un « bello » che non è chiaro come potrebb'esser poi valutato, perché si fa astrazione dalle precise condizioni storiche, sociali, economiche, religiose, delle società che quegli oggetti avevano prodotto, per servirsene nella vita di tutti i giorni, per offrirli alle divinità, per darli come eterno conforto ai defunti. È la stessa mania di coloro — e ci sono, purtroppo — i quali ritagliano le iniziali miniate dei manoscritti per farne ornamenti di paralumi, o smembrano i cori di legno ed i confessionali intagliati per farne graziosi arredi da salotto o mobili-bar, sempre in nome di un « bello » che, al più, è un limitarsi a quel che c'è di più appariscente, di superficiale, di facile, senza capire il reale perché del manifestarsi di certe forme artistiche.

• • •

Sarà utile ora esaminare rapidamente quali siano i più importanti oggetti da Montesarchio (l'antica *Caudium*, capoluogo dei *Caudini* ben noti alla storia; per la loro resistenza accanita ai Romani) conservati nella collezione « Alla Querce », e vedere come essi si ricollocino nella storia della « cultura materiale » caudina: cioè, in quel che sappiamo del modo di vivere quotidiano di queste popolazioni, delle loro usanze funerarie, delle relazioni commerciali, e così via.

È necessario però precisare che, trattandosi di materiale privo dei dati di scavo (tipi di associazioni, ad esempio), il contributo maggiore che esso fornirà sarà quello relativo al « commercio » delle ceramiche antiche. D'altra parte, la presenza di oggetti minori, di vasi meno « belli », di ceramiche semplicemente vernicate, fornisce — a differenza delle raccolte dei maggiori musei, per altri centri noti quasi esclusivamente da vecchi scavi — una gamma più vasta di materiali, che trova ora buoni confronti (soprattutto per quel che riguarda la cronologia) nei risultati dei recenti scavi di Montesarchio ed in quelli recentissimi di un'altra necropoli del V-IV secolo a. C. a *Telesia* (S. Salvatore Telesino, in provincia di Benevento, località Vagnana): ricerche condotte da G. d. Henry, R. Pierobon e C. G. Francioni.

A parte sporadiche documentazioni risalenti al Neolitico, all'Eneolitico, ai villaggi pastorali stagionali della tarda età del Bronzo, la conoscenza più vasta del Montesarchiese inizia, attualmente, un po' prima della fine dell'VIII secolo, con le tombe appartenenti alla Cultura Settentrionale della Tomba a Fossa, che giunge fino agli inizi del VI secolo. La società appare abbastanza fiorente, forse distribuita in numerosi villaggi; sono attestati contatti « commerciali » fin dai tempi più antichi con i primi Greci impiantatisi — prima ad Ischia, poi a Cuma — nel golfo di Napoli; in alcune tombe si trovano corredi vascolari assai ricchi: i vasi sono fabbricati impiegando un'argilla assai mal

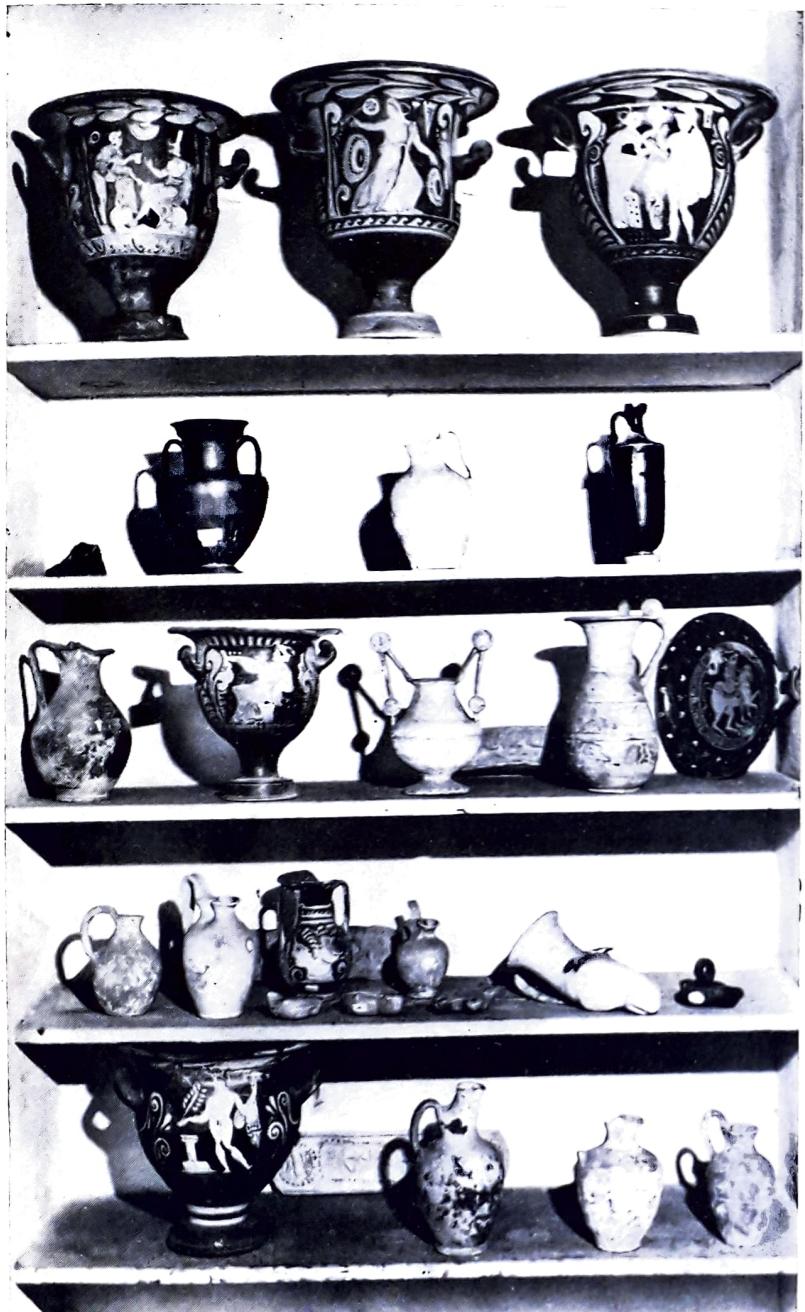
depurata, il così detto *Impasto*, solitamente assai fragile, in conseguenza del lungo permanere sotto terra (quest'elemento può spiegare perché manchi, nella Collezione querciolina, materiale di questo tipo); tali vasi erano, probabilmente, di produzione domestica. Gli ornamenti personali erano costituiti da collane e pendagli di ambra e di pasta vittrea; le vesti erano fermate da fibule di bronzo; nelle tombe femminili si trovano i resti del fuso per filare; in quelle maschili una punta di lancia e, talora, i resti d'un carro di legno con parti in ferro, a due ruote, con le ossa del cavallo, sacrificato alla morte del padrone, il quale evidentemente occupava un rango sociale un po' più elevato di altri defunti.

Con gli inizi del VI secolo comincia ad apparire il bucchero, in una variante probabilmente prodotta localmente del bucchero pesante campano: nella Collezione querciolina è conservata un'oinoché a bocca trilobata (una brocchetta, cioè) che imita probabilmente, per alcune sue peculiarità formali, un originale di metallo (inv. 9). Negli scavi recenti è stata rinvenuta una serie di grandi crateri (vasi in cui gli antichi mescevano il vino, allungandolo con acqua e dolcificandolo con miele) di bucchero pesante locale, decorati con impressioni o con motivi geometrici incisi, talora (raramente) con elementi plasticci applicati.

Nel corso del VI secolo si fa sempre più abbondante la presenza di ceramica figulina (cioè eseguita con argilla ben depurata, lavorata al tornio e talora decorata con elementi geometrici dipinti, opera di artigiani specializzati): accanto a produzioni genericamente campane, appare in misura sempre maggiore anche la ceramica importata da Atene. Il vaso attico più antico rinvenuto a Montesarchio è un'olpe (brocca) del Pittore della Gorgone, databile subito dopo il 600: è, questo, uno dei più antichi vasi attici rinvenuti in un numero assai limitato nel Mediterraneo occidentale, (a Taranto, a Nola in Campania, in Etruria, a Marsiglia: mai, sembra, così lontano dalla costa). Alla seconda metà del secolo ed agli inizi del successivo, invece, appartengono kylikes (coppe biansate), oinoché e lékythoi (vasi per contenere oli profumati) decorate con figure in nero sul fondo rosso dell'argilla. Anche questo periodo è documentato scarsamente nella Collezione querciolina: vi sono delle coppette di produzione genericamente locale ed una lékythos attica, verniciata in nero, ad eccezione della spalla, ornata da un motivo fitomorfo: essa, però, è un po' più recente del materiale attico del quale si è finora parlato.

Dalle tombe della fine del VI secolo — assai ricche, con corredo per bere (i crateri, le oinoché, le kylikes) ed altri attrezzi da cucina (spiedi, alari, grattugie, coltellacci), ma pressocché prive di armi, si passa — non è ancor chiaro se per evoluzione interna della società, o per un sia pur parziale cambiamento della popolazione — a tombe che presentano un differente rituale funerario: il defunto, posto in una tomba stretta e profonda, forse all'interno d'una cassa di legno, ha come unico corredo un grande cratere di forme diverse (a campana, a colonnette, a calice), talora decorato a figure rosse (cioè, ottenute in negativo, risparmiandole sul fondo verniciato del vaso), talora semplicemente verniciato con « vernice » cotta al fuoco (cioè, con l'applicazione d'un film di argilla in emulsione colloidale) oppure a tempera; talora del tutto grezzo. Il morto non aveva con sé, solitamente, altri oggetti, oltre alle spille che fermavano le vesti e a qualche altro ornamento, come un anello. Forse, una brocchetta d'argilla era impiegata nel rito funerario e veniva gettata nel terreno che riempiva poi la fossa. Questo rituale funerario si mantiene costante per quasi due secoli, fino al passaggio dal IV al III secolo. Colpisce soprattutto, come è stato osservato già in precedenza, la mancanza di armi, che in questo pe-

riodo diviene assoluta: essa viene spiegata, verosimilmente, da parte di chi si occupa di questo settore dello studio della necropoli, in base all'ideologia funeraria di queste genti che, dediti per lo più al commercio delle loro produzioni agricole con le popolazioni costiere, erano assai meno permeate da idee bellicose di quel che i Romani abbiano voluto farci credere. Del resto, Cicerone racconta, e non v'è motivo per dubitarne, che Ponzio Sannita, padre del vincitore dei Romani, fu a Taranto in rapporti di amicizia con Platone ed Archita. (CIC., *Cato maior*, 12.41). Queste popolazioni, dunque, ricorsero alle armi solo per



Altra vetrinetta con crateri provenienti quasi tutti dagli scavi settecenteschi di Montesarchio.

difendere le proprie terre e le proprie famiglie contro i Romani, i quali, dapprima sconfitti nella guerriglia coi Caudini, ottimi conoscitori della zona, per metter sotto controllo questi territori dovettero prima sterminar fisicamente gli abitanti, poi propagandare la voce che fossero genti incivili, barbare, dovute necessariamente ridurre alla ragione con tutti i mezzi, affinché la « civiltà » trionfasse.

Le tombe del V secolo presentano numerosi crateri attici a figure rosse (purtroppo non documentati nella Collezione querciolina), insieme a tipici crateri a colonnette, locali, per lo più a

vernice nera; compaiono spesso grandi fibule di ferro adorate, ad un'estremità, da un elemento di ambra, sovente decorato con incisioni.

Nel IV secolo, invece, a fianco dei molti vasi attici, abbondanti nei primi decenni, compaiono in misura sempre maggiore vasi prodotti in differenti centri dell'Italia meridionale: di questi una ricca serie, più d'una decina, costituisce uno dei nuclei più importanti della Collezione De Feis.

L'officina di *Pæstum* è presente, a Montesarchio, con una ventina di crateri, distribuiti lungo tutto l'arco della produzione, dal 360 circa sino alla fine del secolo: nella collezione querciolina sono documentati, con prodotti di livello ben indicativo, il momento iniziale ed il momento più tardo di tale « fabbrica ». Il cratere inv. 49, che reca sul lato principale (il cosiddetto lato A) Dionysos sedente in compagnia di Papposileno, e sul lato secondario (lato B) due efebi in conversazione, può esser datato intorno al 350 a. C., ed è da assegnare all'officina dei due principali ceramografi pestani, Assteas e Python: l'autore è il cosiddetto Pittore di Altavilla, identificabile probabilmente con la fase più antica di Python, ancora sotto forte influsso del caposcuola. L'altro cratere (inv. 48), all'incirca dell'ultimo ventennio, è riferibile ad un ceramografo, autore di opere eseguite con minore accuratezza per soddisfare una più ampia richiesta di « mercato », chiamato Pittore di Napoli 2585, dal vaso del Museo Nazionale napoletano, che viene considerato uno dei suoi più tipici prodotti.

Le officine campane sono suddivise convenzionalmente, da parte degli studiosi moderni, in officine di Capua ed officine di Cuma: contrapposizione netta, schematica, inaccettabile se si pretendesse che individui con precisione i luoghi di fabbricazione dei vasi, ma non priva d'una sua validità qualora a Capua ed a Cuma si sostituiscano, rispettivamente, le zone della pianura campana, all'interno, e la fascia costiera di Neapolis e Cuma, la *paralia*.

A Montesarchio — ma non nella Collezione querciolina — compaiono anche alcuni crateri, cosiddetti protocampani, dei primi decenni del IV secolo, fabbricati probabilmente nella *paralia*; furono poi rivenduti in Sicilia e distribuiti prevalentemente nelle zone sotto il progressivo dominio siracusano all'epoca di Dionigi: in Sicilia, nella Calabria meridionale e sulle coste della Puglia centrale, probabilmente nell'ambito delle colonie dionigiane, note dalle fonti storiche antiche.

La produzione costiera o di Cuma è assai abbondantemente rappresentata a Montesarchio in tutte le sue principali officine: sia quelle più antiche, anteriori all'influsso apulo proveniente da Taranto (pittore CA), sia quelle più recenti che presentano quest'influsso (pittore APZ, ad esempio), sia infine quelle più tarde, della fine del secolo. In tale quadro è assai notevole la presenza d'una grandissima quantità di vasi — diverse decine — riferibili ad una sola officina, quella del pittore di Nicholson (così chiamato dal nome del Museo australiano in cui sono oggi conservati quattro dei suoi più interessanti prodotti, alcuni dei quali probabilmente usciti clandestinamente dall'Italia non molto tempo fa). I temi delle figurazioni di questa officina sono solitamente riferibili al culto dei morti (venerazione d'un defunto o d'una defunta, immaginati sedenti sulla tomba; venerazione d'una stele funeraria; e così di seguito), accanto a teste femminili: i crateri querciolini 371 e 104 sono espressioni davvero tipiche di questa « fabbrica ».

La ceramica figurata prodotta nelle fabbriche della Campania interna, convenzionalmente detta « di Capua », è testimoniata, nelle necropoli caudine, soprattutto da due officine: quella databile intorno alla metà del secolo, o subito dopo, del Pittore della Libazione e quella tarda del Gruppo

della Tenia. La prima officina è ben testimoniata anche alla Querce: un cratere assai ben conservato, inv. 29, presenta una scena di venerazione ad un guerriero defunto. Questi è immaginato sedente su di un masso mentre indica la tomba; un altro guerriero gli versa del vino, da un otre. Questo ceramografo è anche una fonte importante per quel che riguarda la nostra conoscenza dei costumi oschi, delle loro armature, e così via: ed il vaso querciolino ne è un ottimo esempio. Alla stessa officina appartiene anche un altro cratere querciolino, inv. 30, con un guerriero che porta ad abbeverare un cavallo: Troilo? Invece un cratere di piccole dimensioni, inv. 105, dev'essere riferito al Gruppo della Tenia: reca la raffigurazione di teste femminili. Questo gruppo occupa un posto assai notevole nella ceramografia italiota, perché presenta la commistione di schemi iconografici greci e di contenuti non sempre facilmente « leggibili », ma che paiono da ricollegare a credenze religiose e funerarie locali.

Ad un momento un po' più antico della fabbrica di Capua dev'esser ricondotto un altro querciolino cratere a campana, di piccole dimensioni (inv. 165), con una testa femminile appena di scorcio sul lato principale ed un efebo ammantato sul lato secondario; probabilmente esso rientra nel cosiddetto Gruppo del Pittore di Cassandra, uno dei più antichi della fabbrica di Capua, ma i suoi epigoni continuaron a lavorare ancora per un certo periodo di tempo. Quest'officina è attestata sinora, a Montesarchio, da un numero limitato di vasi, collocabili intorno al 350 a. C. Lo scorcio secondo cui è reso il volto femminile, la delicatezza quasi calligrafica del disegno (i particolari interni sono resi con linee sottilissime, leggermente rilevate, a volte un po' pastose, talora non molto nette, ma che si duplicano, magari sovrapponendosi appena) collocano questo craterriso fra i documenti più interessanti della Collezione del Collegio.

Un cratere querciolino davvero singolare è il num. 106, eseguito con l'impiego di colore dato a crudo sul fondo già verniciato del vaso, nella tecnica della cosiddetta « sovradipintura ». Sul lato A compare un giovane stante, con un drappo avvolto al braccio sinistro, da cui pende in parte; con la destra regge un ramo frondoso, al di sopra d'un piccolo altare. Sul lato secondario, un efebo è completamente avvolto nell'*himátion* (il mantello), facendone fuoriuscire appena uno strigile, il ben noto attrezzo usato dai palestriti per detergersi dopo esercizi fisici con una miscela di olio e sabbia finissima. La singolarità figurativa di questo vaso è grandissima; quel che è ancora più singolare è che di esso esiste un parallelo quasi perfetto, scavato nell'estate del 1970 nella tomba 652 di Montesarchio: in tale cratere il giovane del lato principale regge, invece d'un ramo, una larga coppa piena di frutta, e l'efebo del lato B non ha lo strigile. Sono opera d'una medesima officina: le caratteristiche esterne dei due vasi coincidono; perfino le dimensioni sono quasi identiche. Con ogni verosimiglianza, sono opera d'uno stesso artigiano operante forse nella Campania interna (altre possibilità, l'Etruria o la Lucania, parrebbero da escludersi). Questo Pittore anonimo potrebbe prendere il nome convenzionale di Pittore « Alla Querce », dal nome appunto della collezione che conserva il primo cratere, attribuibile ad esso, che sia stato rinvenuto. La datazione non è molto agevole: però la presenza d'una serie di riferimenti — quasi di reinterpretazioni di motivi che compaiono (nella decorazione accessoria sotto le anse ed all'orlo, ad esempio, o nel lato B) sui crateri attici dei primi due ventenni del IV secolo — possono spingere verso una datazione analoga; i due crateri in questione presenterebbero, più che un'imitazione, una rielaborazione di schemi attici, con l'introduzione, sul lato principale, d'un motivo

i cui precedenti iconografici sono forse da ricercare più nel mondo italico che nella ceramica attica coeva.

Con la vittoria romana sui Caudini, che coincide col mutamento del rituale funerario e con il cambiamento del tipo degli oggetti che compongono i corredi (fenomeno, questo, che ha un'ampiezza tale da abbracciare zone assai vaste del Mediterraneo, nei primi decenni del III secolo), la necropoli caudina si impoverisce notevolmente; questa fase è documentata ancora scarsamente a Montesarchio, dove una serie di tombe ellenistiche « a camera » (che si aprivano con i loro *drómoi*, i corridoi d'accesso, su un avvallamento del terreno, nel punto in cui un fiumiciattolo attraversava la necropoli) è apparsa assai sconvolta; assai meno è documentata l'età romana, anche se di recente è stato individuato il sito della città antica e sono in corso da poco più d'un anno i primi scavi, che stanno riportando alla luce un grandioso edificio pubblico, le Terme. Questo periodo è scarsamente documentato anche nella Collezione querciolina.

* * *

Tale Collezione, una volta ordinata come merita ed esposta nella sua indispensabile completezza, costituirà un'importante sede di osservazione e di ricerca non solo per gli allievi del Collegio, ma ancor più per i cultori degli studi delle Civiltà Antiche. E si adempirà, così, quel che certamente fu il voto del benemerito P. Leopoldo De Feis.

Avellino, 15 giugno 1976.

Carlo G. Franciosi

NOTA BIBLIOGRAFICA. Cenni sulla formazione della Collezione De Feis e su alcuni degli oggetti più importanti si trovano pubblicati nella rivista « La Querce » (Firenze) da G. MAETZKE (maggio 1946, p. 3; marzo 1957, pp. 4-5) e da G. DE BERNARD (ottobre 1956, pp. 4-5; dicembre 1956, pp. 4-5; aprile 1957, p. 4); una breve sintesi storica, stesa da G. CAGNI, è pubblicata in *Encyclopédia Querciolina*, Firenze 1968, pp. 571-73. Il catalogo dei materiali orvietani è stato edito, con un'abbondante documentazione grafica e fotografica, da G. CAMPORALE, La Collezione « Alla Querce »: materiali archeologici orvietani, Firenze, Olschki, 1970. Per la bibliografia del P. De Feis, gran parte della quale è illustrativa della sua Collezione, cf. G. BOFFITO. Scrittori Barnabiti: biblioteca barnabitica illustrata, vol. I, Firenze, Olschki, 1933, pp. 585-94.

I documenti d'archivio sugli scavi di Montesarchio nel Settecento sono ancora inediti; compariranno con il catalogo del materiale già d'Avalos, ora « Alla Querce », in un lavoro sulle Ricerche di antichità nella valle Caudina nel Settecento. In questa sede, desidero ringraziare Maria Pierobon, che si è assunta il non agevole compito di curare la documentazione grafica di tali reperti.

Sugli scavi recenti, cf. G. D'HENRY, voce Caudium in « Encyclopédia dell'Arte Classica e Orientale », supplemento 1970 (Roma 1973), pp. 193-95; EAD., Caudium, in *Testimonianze di Caudium*, Benevento 1973, pp. 13-27: estratto dal Catalogo della Mostra organizzata a Benevento nell'inverno 1973-74, a cura di G. D'HENRY e C. G. FRANCIOSI. È in corso la preparazione dell'edizione sistematica di tali scavi.